

LO STABILE TORINESE A MILANO

# “Celestina,, per la regia di De Bosio

E' lecito domandarsi se i registi, i direttori di Teatri Stabili, chiunque abbia la responsabilità di decidere la rappresentazione di un'opera, si preoccupino minimamente della rispondenza, dell'adesione, che il pubblico possa dare. Lavorano per se stessi, per soddisfare una propria esigenza, senza curarsi di chi quell'opera è chiamato a vedere, coperti come sono nel rischio dalle sovvenzioni (e quindi non sarebbe il caso di parlare di coraggio o di rischio?).

La cultura, si dirà. Ma il teatro, se vogliamo che sia qualcosa di vivo e vitale, non dovrebbe barricarsi dietro la «cultura», la riesumazione di opere che hanno un'importanza storica e artistica ma che oggi, al pubblico pagante, al pubblico che contribuisce a mantenere in qualche modo in vita il teatro, interessano poco o punto. Certo, mettere in scena «La Celestina» di Fernando De Rojas è allettante, soddisfa una vanità personale, specie se si tien conto che le rappresentazioni di quest'opera, a causa della sua mole, se non altro, non sono numerose, e anche al suo apparire, circa cinquecento anni fa, circolo in tutta Europa più nelle pagine di un libro che non sui palcoscenici.

Quante spese, per metterla in scena, e per la soddisfazione di chi? Dei cultori di teatro, che la conoscono? E il pubblico? Tutti questi mistici adoratori del teatro, in nome della cultura, al teatro stanno scavando la fossa. Ma «La Celestina» è un classico del teatro spagnolo, è un modello al quale altri commediografi, nei secoli successivi, si sono largamente ispirati. E chi lo nega? Opere siffatte danno l'avvio a saggi molto dotti, di storia del costume, di influenze letterarie, di evi antichi superati e di evi moderni scoperti; offrono le occasioni di citazioni dotte, il parere di letterati illustri, di autorevoli traduttori. D'accordo: ma oggi come oggi, tutto ciò, al pubblico che va a teatro, al pubblico che paga, che vuol vedere qualcosa di nuovo, e artisticamente valido, cosa interessa?

Ma il personaggio della mezzana e maga Celestina è immortale, è un prototipo, è di un'originalità, per i tempi in cui fu concepito, sorprendente. E' un personaggio vitale, nonostante che non susciti simpatia, perchè le sozzure commesse, la sfrontatezza, l'ipocrisia gli alienano qualsiasi giustificazione, anche se le sue malefatte possono trovare una comprensione nella società corrotta in mezzo alla quale viveva, che aveva bisogno di lei, e in certo senso provocava la sua spregiudicatezza.

D'accordo, ma lo spettatore la sera deve andare a scuola di drammaturgia?

La Celestina è forse completamente sprovvista di ogni riferimento ai nostri tempi? Non del tutto, non sarebbe un «classico» diversamente. Ma buona parte, specie per quanto si riferisce a Calisto e Melibea, i due giovani innamorati, e agli intrighi dei servi scrocconi e paurosi, oggi, non si presenta alcunché di nuovo.

La «Tragicommedia di Calisto e Melibea», universalmente conosciuta, in seguito alla traduzione italiana, col nome della mezzana «Celestina», è scritta, secondo il lunghissimo sottotitolo di una delle più antiche edizioni «in stile agevole e gradevole» e «contiene una quantità di sentenze morali e di consigli necessarissimi alla gioventù, al fine ch'essa conosca le astuzie e le menzogne dei servi e delle intriganti».

Dubitiamo del fine morale che il suo autore si proponeva, anche se alla fine esso arriva puntuale con la punizione inesorabile di tutti i colpevoli. Troppe licenziosità egli si concede, di azioni e di linguaggio, prima di arrivare a quella estrema forma di catarsi. Il giovane e ricco Calisto, che dopo aver inseguito un falcone smarrito, incontra per caso la bellissima Melibea, e s'innamora alla pazzia di lei, non bada a nessuna regola o freno pur di conquistarla. E ricorre alle opere infide della vecchia Celestina, che in mansioni di questo genere, anche per avidità di danaro, ha sempre guazzato. Con la complicità dei servi di Calisto l'incontro fra gli innamorati avviene. Ma per un motivo di spartizione del bottino estorto a Calisto, impasto di misticismo e sensualità — e in ciò è tipicamente spagnolo — i due servi uccidono Celestina, e verranno poi decapitati a loro volta. Anche Calisto e Melibea, dopo il secondo incontro morranno, quasi per espiare il loro amore peccaminoso.

L'edizione presentata dal Teatro di Torino, per la regia di Gianfranco De Bosio, è raffinata, in giusto equilibrio fra le tentazioni romantiche e quelle naturalistiche. Dà vita con sapienza, furberia, sarcasmo a Celestina l'attrice Sarah Ferrati. Alberto Terrani (Calisto), Cecilia Sacci (Melibea), e Isabella Riva, Franco Parenti, Renzo Giovampietro, Didi Perego, Maria Fiore, Mimmo Craig, Giulio Oppi: tutti hanno avuto, com'è nelle caratteristiche di quest'opera, una buona parte per ben figurare. Le scene sono di Mischa Scandella. Che sperperi! Se si ha fiducia nella validità di un testo, perchè quei continui e complicati cambiamenti di scenari? Gli eleganti costumi sono di Eugenio Guglielmetti.

La traduzione e la riduzione di quest'opera è stata curata con acume da Carlo Terron.

Applausi alla fine dei tempi, che (per adulti) si replicano.

**Domenico Manzella**